Dibattito al Club Turati di Milano

Con la Regione una società più aperta

Le relazioni di Giolitti, Ingrao e l'intervento di Piero Bassetti — Confronto di posizioni sui contenuti del dettato costituzionale — Autonomia regionale e programmazione nazionale

Dalla nostra redazione

MILANO, 24.

Dopo ventidue anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, l'Italia si avvia a diventare un paese a struttura regionale. Il tema, con gli anni, ha forse perduto una parte del fascino che l'aveva accompagnato, durante il primo decennio postbellico. Talune forze di sinistra che pure furono regionaliste all'epoca della grande battaglia della Costituente, oggi dimostrano una freddezza notevole che sovente si trasforma in aperta o malcelata opposizione.

D'altro canto l'ipotesi dell'attuazione delle regioni a statuto ordinario esige una chiarificazione sui modi e sui contenuti di un'operazione politica che potrebbe essere, a seconda delle circostanze, realmente rivoluzionaria, oppure limitarsi a far parte di un assestamento naturale dell'apparato statale nel suo tentativo di adeguarsi alle esigenze di una società che si è profondamente trasformata.

Di qui scaturisce l'interesse che l'iniziativa del Club Turati di Milano (e di altre città del Nord) ha registrato con il convegno su « Funzioni, autonomia, finanza e struttura delle regioni a statuto ordinario », un convegno che ha sempre mantenuto un carattere culturale, talvolta con una certa tendenza al gioco astratto delle ipotesi, talaltra con una accentuazione delle analisi cattedratiche che hanno in qualche misura isolato la possibilità di un allargamento della partecipazione.

Il convegno si è articolato sopra tre relazioni generali e ben sei relazioni specifiche. L'on.le Giolitti, presidente del gruppo parlamentare socialista, e il compagno Pietro Ingrao, hanno introdotto la questione con un intervento di Piero Bassetti, presidente del comitato regionale per la programmazione della Lombardia in sostituzione, per la DC, dell'assente on. Granelli che doveva essere il terzo relatore generale. Sono emerse nettamente almeno tre linee d'interpretazione del dettato costituzionale sulle regioni. Si può davvero essere regionalisti in modi diversi, anche se la Costituzione della Repubblica, per il fatto d'esser rigida — come si dice in linguaggio giuridico — appare precisa nelle sue enunciazioni. Ma la società si muove fuori dagli schemi previsti oltre vent'anni fa dai costituenti e le forze politiche ne rispecchiano in parte la dinamica.

Con le regioni — è stato detto da tutti — l'arco delle forze politiche e sociali che dovranno partecipare alla nuova gestione dello Stato sarà più largo. Quando le regioni entreranno a far parte della nostra storia quotidiana, in collegamento con le spinte che nascono dal basso della società, ogni tentativo — diceva Ingrao — di racchiudere entro precostituite maggioranze di ferro ipotesi politiche superate, come è stato nel caso del centro-sinistra, sarà sconfitto, perchè dall'interno stesso della maggioranza si leveranno le voci discordi, le forze politiche e gli uomini che le rappresentano marceranno in direzioni diverse.

Ciononostante, le tre linee di fondo del dibattito sono emerse con chiarezza, e in modo alternativo.

La prima di queste è stata delineata da Giolitti e integrata da altri interventi. Essa ricalca in parte quella concezione dello sviluppo costituzionale che vede nell'ordinamento regionale soprattutto l'aspetto del decentramento amministrativo e affida alle istituende regioni una funzione specifica di controllo e di consultazione piuttosto che di decisione e di partecipazione a pieno titolo alla formazione delle scelte politiche generali del paese. « Il disegno costituzionale — ha detto Giolitti — se coerentemente attuato, presenta i requisiti di efficienza occorrenti a una democrazia moderna, in un paese industrializzato... » e più avanti: « La regione che si prospetta non è una regione che si pone in antitesi nei confronti dello Stato come organo di autogoverno locale portatore di interessi autonomi e contestativi di una comunità regionale, bensì una regione chiamata ad operare come organo di indirizzo e di intervento nei campi attribuiti dalla Costituzione alla competenza legislativa e amministrativa regionale nel quadro della programmazione nazionale e come organo di coordinamento degli enti locali minori ». La regione quindi assolverebbe a compiti di appoggio e razionalizzazione dello Stato migliorandone la struttura periferica contro i difetti del « ministerialismo », retaggio dello stato postunitario liberale.

Questa esigenza di maggiore elasticità e controllo che la struttura regionale potrà realizzare, s'inquadra poi nel più generale ruolo che la regione dovrebbe esplicare in relazione alla programmazione economica nazionale. Riemerge qui l'antica illusione che la programmazione sia una tecnica più che una politica e che la partecipazione dell'ordinamento regionale alla formulazione delle grandi scelte di politica economico e di sviluppo del paese, siano strumenti sufficienti per garantire la vittoria di quella « scommessa sulla capacità del sistema democratico di risolvere i grandi problemi sociali e civili del paese ». E' un'ipotesi in sostanza ancora una volta di tipo centralistico, anche se temperata da uno scorrimento del potere statale in periferia molto più intenso.

Ben diversa è invece la linea cui si è espressa con Piero Bassetti. Una tentazione quasi federalista è stata spesso presente nel suo intervento, che ha tentato di collegare l'ipotesi delle future regioni al discorso più vasto della ripresa di un dialogo fra forze politiche per una nuova « fase costituente », dopo l'interruzione avvenuta nel 1947-48. Bassetti ha insistito su questo tema rilevando « la necessità che a fianco del dibattito su come intendiamo attuare la Costituzione disarticolando lo stato centrale, si sviluppi un dibattito sul nuovo ruolo delle forze politiche della nuova fase costituente ».

L'interesse di questo discorso che coglie in parte la novità potenziale dell'attuazione delle regioni, trova peraltro il suo limite nella concezione che sta alle spalle di tale impianto concettuale, e cioè quella che si richiama in modo inespresso alla ristrutturazione delle forze politiche e dei partiti secondo schema che fanno riposare la dialettica tra centralismo delle istituzioni e pluralismo della società sopra immagini lontane, di partiti di opinione d'impronta anglosassone.

La terza linea che è emersa dal convegno è quella che il compagno Ingrao ha sottolineato con chiarezza e che nella specificità dei temi affrontati, è stata poi ripresa dai compagni Raffaelli, Enzo Modica e Malagugini. Ingrao ha sostenuto che « la Costituzione non è indeterminata rispetto al significato delle regioni dando ad esse una chiara collocazione definendole non organi di decentramento amministrativo, ma momenti della sovranità popolare, nel quadro di una trasformazione del paese che porti le classi lavoratrici alla direzione dello Stato. Pur in condizioni diverse — ha continuato Ingrao — vi è tuttora validità nell'ispirazione regionalista delle forze politiche, poichè un enorme potere decisionale è accentrato nelle mani dei grandi oligopoli industriali. Per colpire questa centralizzazione, con basi strutturali classiste, riemerge dunque l'esigenza di una dimensione politica regionale: non si tratta di fare delle regioni solo degli strumenti di attuazione e di controllo della programmazione nazionale, ma di conquistare per esse poteri di decisione politica attraverso cui incidere sulle stesse scelte generali ».

Dopo aver ricordato i rischi della creazione di consigli regionali senza reali poteri decisori, Ingrao ha detto: « Riconoscere questo ruolo politico delle regioni, adeguando a ciò la loro strumentazione significa riconoscere che la formulazione della volontà politica nazionale comporta momenti di lotta e di differenziazione non riducibili tutti alla determinazione di una maggioranza e di una opposizione quando in Parlamento si forma il governo. Bisogna dunque pensare ad una dialettica che si determini attraverso il confronto delle forze politiche e che metta alla prova ideologie, programmi e concezioni del mondo su concrete scelte dirette a fondare un nuovo sistema di potere. E' attraverso processi di questo carattere — ha concluso Ingrao — che si sfugge dal riformismo e dallo sterile massimalismo e si fa maturare un nuovo blocco storico ».

Carlo M. Santoro

Accordo per i dipendenti dei cinema

Dopo due mesi di trattative le delegazioni dell'ANEC (Associazione nazionale esercenti cinema) e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, FILS-CGIL, FULS-CISL e UIL Spettacolo, hanno sottoscritto, presso la sede dell'AGIS, un accordo economico e normativo per i dipendenti dagli esercizi cinematografici.

L'accordo, che interessa oltre 20 mila lavoratori e circa 8 mila aziende prevede il rinnovo del contratto nazionale di categoria, il riassetto zonale delle retribuzioni ed il conglobamento dell'indennità di contingenza.

Nuovi scioperi del personale INAM

Per la vertenza dell'INAM è in programma oggi un incontro al Ministero del Lavoro. Da ieri, intanto, sono ripresi gli scioperi dei dipendenti del maggiore istituto mutualistico italiano.

La nuova fase di scioperi verrà attuata per regioni e si protrarrà per tutta la settimana. Ieri hanno scioperato in tutta la Lombardia.

Se non interverranno novità, inoltre, a partire dal primo dicembre è prevista una nuova fase di scioperi.

Per un nuovo indirizzo di politica economica e sociale

ARTIGIANI DI TUTTA ITALIA MANIFESTANO GIOVEDÌ A ROMA

- **L'assemblea avrà inizio nei locali del Supercinema, dove parlerà l'on. Oreste Gelmini, presidente della Confederazione Nazionale dell'Artigianato**
- **Delegazioni nominate dalla assemblea si recheranno al Parlamento dove saranno ricevute dal Presidente della Camera, dal ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato, e dai gruppi parlamentari**
- **Gli artigiani convenuti, partendo da via Agostino De Pretis, sfileranno poi in corteo e raggiungeranno piazza dei SS. Apostoli percorrendo piazza Esquilino, via Cavour, via dei Fori Imperiali**
- **Le delegazioni riferiranno dell'esito dei colloqui avuti a tutti gli intervenuti**

La manifestazione nazionale promossa dalla Confederazione Nazionale dell'Artigianato, costituisce una tappa e un primo sbocco del movimento che si è sviluppato in questi ultimi mesi in quasi tutte le provincie italiane, dove centinaia di migliaia di artigiani hanno raccolto l'iniziativa delle Associazioni aderenti alla C.N.A. in una grande mobilitazione sindacale unitaria per il raggiungimento degli obbiettivi che sono indicati in questa stessa pagina. L'agitazione artigiana ha pertanto rappresentato un aspetto del grande scontro in atto in tutto il Paese, che tende ad un nuovo indirizzo di politica economica e sociale fondato sulle riforme democratiche previste dalla Costituzione. E questa è infatti la parola d'ordine che riassume il carattere della manifestazione di Roma.

Partendo da posizioni e da rivendicazioni autonome e distinte si sta così determinando oggettivamente una convergenza fra l'azione degli artigiani e quella delle altre forze del ceto medio produttivo e dei lavoratori. Le lotte per il contenimento dei prezzi, per la riduzione degli squilibri sociali e territoriali, per arrestare la fuga dei capitali all'estero, per l'occupazione di tutte le forze di lavoro disponibili, per spingere le industrie di Stato ad assolvere ad una funzione regolatrice della economia nazionale divengono così obbiettivi comuni di tutte le forze democratiche.

L'artigianato è stato particolarmente colpito dalle note vicende economiche di questi ultimi mesi. Esso ha subito l'aumento generale del costo della vita e contemporaneamente è stato investito, come produttore, dall'aumento generale dei prezzi delle materie prime, che in alcuni settori — particolarmente quello dell'edilizia — e per alcune materie, come ad esempio il rame e nichel, hanno raggiunto livelli addirittura enormi, e assolutamente non proporzionati a quanto viene ammesso nelle statistiche ufficiali.

Si verifica anche il fenomeno della impossibilità di procurarsi materie prime fondamentali, o di doverle acquistare a prezzi maggiorati sulla loro quotazione ufficiale.

Altri fenomeni negativi sopravvenuti sono quelli dell'aumento del costo del denaro, con la conseguente ulteriore rarefazione del credito che era già così scarsamente disponibile per gli artigiani, l'aumento dei fitti dei locali adibiti alle loro attività, la tendenza ad elevare i costi delle tariffe elettriche.

Si sono aggiunti così nuovi aggravi ai vecchi problemi non risolti. Fra questi ci limiteremo a ricordarne due: quelli relativi alla assistenza di malattia e quelli riguardanti i gravami fiscali.

Gli artigiani sono attualmente privi delle prestazioni di assistenza generica e farmaceutica, mentre il contributo statale alle loro mutue corrisponde a circa un quarto, e spesso ancor meno, di quello che essi versano. Insomma gli artigiani pagano quasi completamente i costi di una assistenza parziale nelle prestazioni e spesso anche, soprattutto nel Meridione, manchevole. Evidentemente questi difetti sono collegati all'ormai sorpassato sistema mutualistico, che deve essere superato attraverso la istituzione di un Servizio Sanitario Nazionale comune a tutti i cittadini. La nostra rivendicazione immediata è pertanto quella di spingere lo Stato ad assumersi l'intero onere delle rette ospedaliere, per permettere agli artigiani di devolvere gli attuali fondi alle prestazioni di assistenza generica e farmaceutica. Ciò deve essere considerato come una tappa verso la fiscalizzazione di questi oneri, che costituisce la premessa per la istituzione del Servizio Sanitario Nazionale.

Il discorso da fare sui gravami fiscali è troppo complesso per poterlo svolgere in questo breve articolo. Basta ricordare che gli artigiani sono letteralmente schiacciati sia dal fisco, sia dagli oneri contributivi per i dipendenti che essi versano, proporzionalmente, in misura uguale a quella della grande industria, sopportando così una decurtazione di reddito che non permette loro, nella grande maggioranza dei casi, di effettuare nessuno stanziamento per l'adeguamento produttivo delle loro aziende.

E' per queste ragioni che, mentre si parla di riforma fiscale, si richiede una esenzione dei redditi artigiani per l'ammontare di un milione e duecentomila lire annue, onde permettere anche agli artigiani, che non possono certamente ricorrere al mercato dei capitali, di adeguare le loro aziende alle necessità della tecnica moderna.

Quello che chiedono gli artigiani è insomma una politica economica che non sia orientata verso uno sviluppo qualsiasi, ma che sia basata su una programmazione economica non mistificata, su un orientamento economico diretto dal governo e dal Parlamento e non dalle concentrazioni economiche private, una politica che consideri le esportazioni non come fatto a se stante, ma quale risultato della crescita economica e produttiva generale del Paese.

Sono queste le ragioni per cui gli artigiani sono impegnati nella lotta sindacale, per questo manifestano a Roma il 27 novembre; per risolvere i problemi vecchi e nuovi, facendo contemporaneamente la loro parte ai fini del rinnovamento democratico del Paese.

Gli obiettivi degli artigiani

- Un ordinamento regionale che significhi una nuova, decentrata più democratica struttura dello Stato, che tuteli e sviluppi l'artigianato secondo il dettato costituzionale.
- Una riforma della legge sulla disciplina giuridica delle imprese artigiane fondata sul riconoscimento di più ampie dimensioni dell'impresa stessa, sul sistema proporzionale nelle elezioni delle Commissioni provinciali dell'Artigianato, su una più democratica composizione delle Commissioni regionali e del Comitato centrale dell'artigianato.
- Una dilatazione del credito artigiano con la dotazione di maggiori fondi dell'Artigiancassa e una profonda riforma del funzionamento della stessa.
- La riduzione dei costi delle materie prime e il permanente controllo di tali prezzi attraverso l'intervento del CIP e delle industrie di Stato.
- L'assunzione da parte dello Stato dei costi corrispondenti alle rette ospedaliere, per permettere alle mutue artigiane di corrispondere le prestazioni di assistenza farmaceutica ed ospedaliera di cui attualmente gli artigiani non usufruiscono, quale tappa verso la istituzione del Servizio sanitario nazionale.
- L'equo fitto sia per le abitazioni che per i locali adibiti alle attività aziendali, nel quadro di una riforma urbanistica democratica che consideri la razionalità degli insediamenti produttivi e sia fondata sui comuni diritti alla convivenza civile e non sugli interessi speculativi di infime minoranze.
- La perequazione dei costi delle tariffe elettriche.
- Una riforma tributaria che realizzi il dettato costituzionale secondo il quale « tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva ».

In questo spirito gli artigiani chiedono che la quota esente da imposta sui loro redditi sia elevata a un milione 200 mila lire annue.

FOGGIA — Corteo di artigiani durante una delle manifestazioni organizzate dalla Confederazione nazionale dell'artigianato con le più vaste adesioni della categoria

Il convegno di Livorno della Lega per le autonomie

GLI ENTI LOCALI PRONTI AD APRIRE la vertenza della scuola

Nostro servizio

LIVORNO, 24.

Lo impegno autonomistico dell'ente locale si verifica anche nella lotta per il rinnovamento democratico della scuola. Ma come l'ente locale può e deve collocarsi in questa lotta, per dare sbocco positivo alle richieste che in questo senso provengono da strati sempre più larghi di cittadini, studenti e lavoratori? La questione è stata al centro del convegno nazionale su: « Le autonomie locali per l'edilizia scolastica come momento di rinnovamento democratico della scuola », organizzato dalla Lega nazionale per le autonomie e i poteri locali e dalla Provincia di Livorno, e svoltosi a Livorno.

Bisogna passare innanzitutto — è stato detto — dalla fase della denuncia dei ritardi e delle insufficienze degli stanziamenti rispetto ai bisogni reali — di cui un aspetto è dato dal fallimento della « 641 », come hanno rilevato i relatori professori Filippelli e Pierotti, — a quella dell'impegno concreto a vari livelli. L'ente locale cioè rifiuta « in blocco » il ruolo subordinato imposto dal governo anche nel campo scolastico, ed impone la sua partecipazione alle scelte e ai programmi, secondo la delega costituzionale. Perchè autonomia locale e rinnovamento della scuola sono due aspetti di uno stesso problema. Infatti, per esempio, i piani di edilizia scolastica sono una occasione di strangolamento dei poteri locali: primo perchè passano sopra la testa dei consessi elettivi, e li coinvolgono nell'inerzia governativa per gli intralci burocratici che ostacolano la spesa dei già scarsi finanziamenti; secondo perchè — nel caso dell'edilizia universitaria — come rilevava il professore Maestro — le autorità accademiche intervengono addirittura negli assetti urbanistici cittadini, distorcendo attraverso le modifiche ai piani regolatori generali le decisioni dei consigli comunali, a vantaggio di posizioni clientelari e di conservazione dei privilegi. Nasce da qui l'esigenza per l'ente locale di collegarsi a quelle forze che vogliono un reale rinnovamento: esso diviene così un punto di unificazione e di aggregazione del movimento interno alla scuola (degli studenti, dei tecnici, dei professori) e di quello esterno che si batte per gli stessi obiettivi (famiglie, cittadini, lavoratori). Si deve aprire la vertenza — diceva il senatore Maccarrone nelle sue conclusioni — sulla scuola come si è fatto per la casa e per le altre riforme. Ecco che nasce l'importanza decisiva dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali che devono essere impegnate di più per portare avanti questa battaglia. Il comune, la Provincia sono quindi anch'essi ad una svolta della politica scolastica, che richiede soluzioni nuove e più avanzate come le stesse lotte rivendicative in atto dei lavoratori pongono con urgenza. I Comuni devono essere i primi organizzatori della protesta popolare, valendosi a questo scopo delle istanze di base che essi hanno saputo costruire: le assemblee popolari, i consigli di quartiere, i contatti sempre più frequenti e istituzionalizzati con le famiglie e con gli studenti.

In questo modo si esce dalle pastoie burocratico - accentratrici con cui il governo maschera il suo immobilismo. Si affermano nel paese le esigenze delle assemblee elettive, altrimenti sempre più isterilevava Maccarrone — l'ente rilite. Nello stesso tempo — rilevava Maccarrone — l'ente locale deve costruire con le sue forze nuovi strumenti per colmare immediatamente le lacune dell'intervento statale: l'impegno finanziario della scuola deve essere massiccio e qualificante nei bilanci 1970, su tutta l'area della scuola: materna, medie e universitarie. Con queste premesse, anche la presentazione di una nuova legge sulla materia — necessaria — trova i fondamenti per un aggancio alla realtà: che è il presupposto per un'inversione di tendenza.

s. m.

Secondo « Time »

Riprendono gli aiuti americani alla Grecia

ATENE, 23

Il settimanale americano *Time* preannuncia oggi che il governo Nixon si prepara a rivedere la decisione presa all'indomani dell'insediamento dell'attuale regime greco, di sospendere l'assistenza militare alla Grecia. Una decisione del genere sarebbe già stata presa «in linea di principio» e viene ufficiosamente giustificata, scrive *Time*, con «l'aumento delle forze navali sovietiche nel Mediterraneo» e con l'importanza delle basi greche.

Come è noto, l'assistenza americana al regime greco fu «sospesa» conformemente alla consuetudine americana di ostentare una formale riserva nei confronti dei regimi usciti da un colpo di Stato. In pratica, gli aiuti militari continuarono, con eccezione per gli armamenti pesanti.

Come *Time* mette in rilievo, l'amministrazione Nixon intende anche controbilanciare, con il suo gesto, il colpo che il regime greco potrebbe subire, sul piano politico, con la espulsione dal Consiglio d'Europa.

Oggi, intanto, una Corte marziale ha condannato l'ex-colonnello Costantino Zissios a tre anni di carcere per «propaganda contro il regime». Zissios era già stato condannato a un anno, con la condizionale, in febbraio.

Lettere all'Unità

I rapporti nel movimento comunista internazionale

Caro Direttore,

desidero discutere una frase del « Comunicato della Direzione del PCI sul Manifesto » dell'11 novembre, e precisamente la seguente:

« ... Il nuovo numero della rivista rivolge ancora una volta nei confronti di altri partiti comunisti attacchi infondati politicamente e inammissibili, perché contrastano con i principi che noi vogliamo siano alla base dei rapporti nel movimento comunista internazionale ».

Desidero discutere la forma e il merito dell'affermazione sopra riferita « nell'ambito del partito, nel rispetto dei suoi principi e nell'osservanza dei doveri di ogni comunista » *(cito dal comunicato dell'11 novembre).*

La frase del comunicato della Direzione che sto discutendo mi pare logicamente coerente solo se i « princìpi » di cui si parla sono o il vecchio principio secondo il quale ogni giudizio critico sui paesi socialisti è attacco, è inammissibile: oppure il principio (sostenuto a Mosca dal partito fratello Rumeno, ma da noi non accettato) secondo il quale critiche possono sì essere fatte, ma non pubblicamente: il principio insomma della « non ingerenza ». Se invece il principio che vogliamo seguire è quello della libertà e del dovere di esprimere pubblicamente giudizi, senza che ciò implichi in alcun modo rottura, allora nessuna critica politicamente fondata ad altri partiti comunisti è inammissibile.

*Può trattarsi soltanto di una formulazione non felice? L'atteggiamento della nostra stampa mi fa pensare che ci sia sotto un nodo politico non sciolto. Prendo due esempi: i provvedimenti contro Dubcek, Smrkowsky e altri compagni presi nella sessione di fine settembre del CC del PCC; l'espulsione di Alessandro Solzhenitsyn dall'Unione degli scrittori sovietici decisa il 4 novembre scorso dalla sezione di Rjazan di detta associazione, e convalidata poi centralmente. Tanto nell'un caso quanto nell'altro, l'*Unità *e* Rinascita *hanno deplorato i fatti, cioè le esclusioni; non mi sembra però che abbiano ricavato da quei fatti ciò che da essi purtroppo non si può non dedurre.*

In Cecoslovacchia il nuovo gruppo dirigente del PCC (Husak, Strougal, Bilak, Indra, Kolder e altri) ha in pochi mesi liquidato tutte le innovazioni introdotte nel « nuovo corso ». La funzione dirigente del partito viene di nuovo interpretata, e attuata!, come esercizio di un potere assoluto sottratto ad ogni pubblico controllo e dibattito. Qualunque dissenso viene oggi di nuovo considerato « attività antisocialista »; chiunque non sia d'accordo è di nuovo un nemico, può di nuovo perdere il lavoro (« leggi eccezionali » dopo il 21 agosto 1969) e anche la libertà, al di fuori di ogni procedura, di ogni garanzia. « Io temo che la frana che in questo modo si mette in movimento non potrà più essere fermata da nessuno. Il partito sarà sempre più isolato, la sua forza d'attrazione diminuirà sempre ». *Sono le parole che pare abbia detto Alessandro Dubcek nel suo ultimo discorso al CC il 26 settembre, discorso del quale circola sottomano un testo non ufficiale, perché in Cecoslovacchia ogni pubblico dissenso da chi comanda è di nuovo vietato.*

Anche l'espulsione dalla Unione degli scrittori di Alessandro Solzhenitsyn, che dopo questo provvedimento non potrà più pubblicare nulla nell'URSS in linea di diritto (in linea di fatto, le sue ultime grandi opere, «Il primo cerchio» *e* «Divisione cancro» *circolano nell'URSS solo dattiloscritte, come samizdati o autoedizioni, se pure circolano), non può non essere collocata in un contesto molto più ampio. E precisamente: il ridurre al silenzio il più grande scrittore sovietico vivente, e uno dei massimi scrittori russi di tutti i tempi, è un atto che si spiega solo collocandolo nel processo di liquidazione in corso di tutte le innovazioni (per quanto limitate e caute esse fossero) introdotte nell'URSS dopo il 1956, dopo il XX Congresso del PCUS.*

Questo è il punto di approdo della azione politica di determinati gruppi che si trovano oggi alla direzione del PCUS e del PCC. Poichè abbiamo giudicato non solo giusti, ma indispensabili *per un ulteriore sviluppo del socialismo, per la sua liberazione da inceppi pesantissimi e da storture gravemente deformanti, tanto il Ventesimo Congresso del PCUS all'inizio del 1956, quanto il « nuovo corso » del PCC all'inizio del 1968 — non possiamo non dare un giudizio negativo* complessivo *sulla* linea *seguita dagli attuali gruppi dirigenti dei due partiti in discorso, non possiamo evitare che la critica e la deplorazione di singoli fatti si inquadrino in un giudizio negativo più generale, non diventino elemento diciamo pure di uno scontro di linee, di prospettive, di concezioni del socialismo.*

Un siffatto contrasto e scontro generale e da tempo esplicito e pubblico nel giudizio dei comunisti italiani sul gruppo dirigente comunista cinese, almeno per ciò che riguarda alcune grosse questioni di strategia. Tuttavia, tale giudizio non ha mai comportato una attenuazione della solidarietà dei comunisti italiani nei confronti della Repubblica popolare cinese (difesa contro l'imperialismo americano, diritto a Taiwan, diritto al posto all'ONU usurpato da Ciang-Kai-Scek e così via). Il fatto è che solidarietà con un paese socialista significa qualcosa di assai più profondo che non accordo con il suo gruppo dirigente o silenzio sul disaccordo di fondo. Il fatto è che nei paesi socialisti esiste uno scontro (più o meno evidente) di linee e prospettive politiche sulla base del socialismo nello interno della struttura portante socialista. Non è vero che siano « agenti » o succubi della borghesia nè gli attuali dirigenti sovietici, come affermano i cinesi, nè i compagni cechi e slovacchi promotori del « nuovo corso » e contrari all'intervento dei Cinque del Patto di Varsavia, come pretendono i sovietici e l'attuale gruppo dirigente cecoslovacco da essi sostenuto.

Esiste la lotta politica anche nel socialismo; esistono modi politicamente diversi, e anche politicamente antitetici, di essere dalla parte del socialismo. Abbiamo ormai esperienze di socialismo autoritario e libertario, accentratore e decentratore, statalista e consiliare — e la contrapposizione degli aggettivi politici non esclude affatto l'identità del sostantivo di classe, e quindi la necessità di una azione comune, solidale, contro il comune nemico di classe.

Ho il dubbio che il PCI, pur avendo da tempo e in modo rigoroso criticato il vecchio principio del «partito guida», continui spesso (nel fatto) ad attribuire una posizione privilegiata al gruppo del PCUS che è al potere momento per momento, ammettendo sì la critica ai suoi singoli atti, ma non alla sua linea generale. Una critica siffatta, lo ripeto, non è a mio avviso in alcun modo « inammissibile » in linea di principio; si tratta soltanto di decidere se sia politicamente fondata o meno.

L. LOMBARDO RADICE

La lettera del compagno Lucio Lombardo Radice investe, evidentemente, problemi che non possono essere risolti — e nemmeno affrontati — nel quadro di una breve risposta. Su un punto solo vogliamo soffermarci: sul « nodo politico non sciolto » che emergerebbe dalla nostra stampa e dal fatto che essa non avrebbe « ricavato da quei fatti (provvedimenti in Cecoslovacchia, espulsione di Solzhenitsyn dall'Unione scrittori nell'URSS) ciò che da essi purtroppo non si può non dedurre ». Questa affermazione non ci trova d'accordo. E questo perchè non soltanto siamo impegnati, con il partito, a condurre avanti un'analisi marxista e un approfondimento della realtà dei paesi socialisti e dei problemi che in essi sono aperti (di struttura e di sovrastruttura, e di rapporto tra queste), ma — anche e soprattutto — perchè questo nostro impegno ha come momento essenziale quello della ricerca e della definizione (su cui passi avanti notevoli sono stati compiuti agli ultimi Congressi) della via italiana al socialismo e dei caratteri che, secondo il nostro Partito, dovrà avere una società socialista in Italia. I due momenti non sono separabili. Si completano. Allo stesso tempo, proprio perchè siamo convinti della esigenza di — come è stato detto al XII Congresso — « un modo nuovo — o nuovo per certi aspetti — del nostro collocarci di fronte alla realtà dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti », « lo siamo altrettanto di quella di respingere ogni forma di agitazione, di superficiale e sommaria generalizzazione, che è proprio l'opposto di un giudizio rigoroso ».

Vogliono corrispondere

Cara « Unità »,

sono una ragazza di 17 anni, e vorrei che tu pubblicassi il mio indirizzo: vorrei infatti corrispondere con ragazze e ragazzi italiani, in francese. Grazie.

Visan Rodica, Calea Griviteï, Nr. 198, Bl. B, sc. A, ap. 15, Sector 8 - Bucuresti - Romania.

Desidero corrispondere, o scambiare cartoline illustrate, con giovani italiani. Sono una ragazza di 18 anni e posso scrivere sia in francese che in italiano.

Ana Aurica Vulpes, Str. Bariera Ronat, Nr. 9, Timisoara V - Romania.